

Secondo le più recenti statistiche, l'istituto del matrimonio, in Italia, navigherebbe in pessime e quanto mai burrascose acque. Se da una parte sono sempre di meno le coppie disposte a pronunciare quel faticoso sì, dall'altra sono nettamente in aumento i divorzi, addirittura uno ogni quattro minuti. Anche la famigerata crisi del settimo anno ha anticipato i tempi e arriva per molti tra il terzo e il quinto anniversario.

In generale, le coppie si lasciano con estrema facilità, segno che, all'interno dei nuclei familiari, i sentimenti si affievoliscono o sono soffocati dalle ansie quotidiane.

Eppure non dobbiamo smettere di credere nell'amore, l'unica forza in grado di salvare questo

povero mondo in equilibrio sempre meno stabile e di sentirci di guardare avanti, di sperare. Ma come? Ce lo spiega Paolo Mosca con il suo volume "Il terzo elemento dell'amore" (Sperling & Kupfer Editori, 148 pagine, 14,00 euro), in libreria da pochi giorni. Il famoso giornalista e scrittore affronta problemi e sentimenti di sposi e conviventi con l'aiuto di una guida particolare: quella di Berardo, frate francescano di Assisi, per anni componente del Tribunale della

Sacra Rota, dunque esperto di matrimoni, separazioni e divorzi, convivenze, ma soprattutto profondo conoscitore delle tante anime che andavano a confidargli i loro piccoli grandi tormenti nella cella del convento di San Damiano. Ripercorrendo gli insegnamenti del religioso, recentemente scomparso, l'autore ci parla del "terzo elemento" dell'amore, prezioso per fare nascere o tenere in vita il rapporto a due. Ogni coppia, insomma, può superare crisi e incomprensioni, facendo leva proprio su qualche

sa di nuovo o di sconosciuto, quel "terzo elemento" che risolve e sdrammatizza problemi apparentemente insormontabili. "Terzi elementi positivi" possono essere un figlio, la solitudine, una malattia, ma anche un cane o un gatto, magari un randagetto strappato alla strada che riesce ad aprire il nostro cuore con la sua assoluta dedizione. A volte a giocare un ruolo determinante potrebbero essere la differenza d'età, la lontananza, la fede, il buonumore, un vizio, un difetto fisico, o, perché no, il ballo, visto

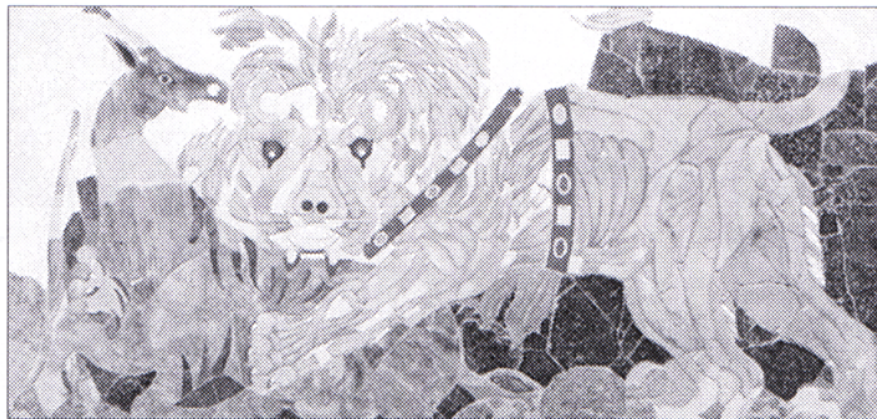
che, spiega Mosca, "c'è anche la gioia di vivere che tiene unita una coppia". Quest'ultima, aggiunge frate Berardo, "restando profondamente unita con la musica e i movimenti, si meschia nel mondo degli altri. E più il ballo è di gruppo, più la coppia ritrova se stessa". Con questo libro, Mosca trasmette l'originale elemento-chiave scoperto da frate Berardo a tutte quelle coppie che, nonostante tutto, credono ancora nell'amore e nel suo continuo rigenerarsi.

Ant. Ven.



E' difficile immaginare, guardando le rovine dell'antichità sottoposte a millenni di spoliazioni e rapine più o meno autorizzate, quale potesse essere il loro aspetto originario. Quelle che oggi appaiono come nude strutture murarie, erano ricoperte da splendidi marmi, graniti e porfidi, provenienti per la massima parte dalla Grecia, dal Mediterraneo orientale e dall'Africa. Quest'immensa mole di materiale che andava ad abbellire Roma e le ville del Lazio tra il I e il V secolo venne trasportata per mare e arrivò ad Ostia, dove riceveva una prima lavorazione, soprattutto per quanto riguarda le parti architettoniche, nelle tante botteghe artigiane, come quella scoperta presso il centro della città, nel cui magazzino erano stipate 52 colonne. Nella Colonia alla foce del Tevere, inoltre, dovette fiorire un'arte originale e caratteristica, quella dell'intarsi marmoreo, detto "opus sectile", usato sia per pavimenti che per rivestire pareti con pannelli figurati o decorativi: il più grande complesso di "opus sectile" giunto sino a noi proviene proprio da Ostia, da quell'edificio definito per tanto tempo "prospetto a mare" del Decumano massimo ed oggi interpretato come una ricchissima domus o come la sede di un "Collegium", ossia una sorta di corporazione, risalente all'età adrianea (117-138), con forti rimaneggiamenti nel corso del IV secolo.

La fortunata scoperta avvenne nel 1959. Il famoso archeologo Giovanni Becatti stava portando a termine la pubblicazione del IV volume degli scavi di Ostia, dedicato a "Mosaici e pavimenti marmorei", e, quindi, prestava una maggior attenzione a rapidi lastici affioranti dal terreno. Accortosi che ce n'erano in quantità impressionante tra i resti di un ambiente crollato presso l'antica linea della spiaggia, iniziò lo scavo. Procedendo con la massima attenzione, fu recuperata, in successi strati di crollo, la decorazione marmorea della sala, risalente al IV sec., che non mancò di suscitare scalpore, non solo per la ricchezza, ma anche per l'originalità di alcuni soggetti. Sulle



Fu rinvenuta a Ostia nel 1959 dall'archeologo Giovanni Becatti

La favolosa stanza degli intarsi marmorei

La sua decorazione è finalmente esposta al pubblico in una mostra al Museo Nazionale dell'Alto Medioevo

due pareti maggiori gli intarsi si succedevano in fasce sovrapposte, realizzate, probabilmente, dall'alto verso il basso. Nel primo registro della parete destra, scandito da lesene ed articolato in riquadri listellati di giallo antico, porfido rosso, pavonazetto e porfido verde, si può vedere un tondo contenente il ritratto di un giovane aristocratico. Al centro della fascia superiore è l'immagine che più di tutte ha fatto discutere gli studiosi: si tratta del busto di un giovane uomo, barbuto, vestito di una bianca tunica con una fascia (clavus) purpurea, la testa circondata da un nimbo, con la mano destra alzata in un gesto (solo mignolo e anulare sono piegati) che è stato variamente

interpretato come allocuzione o benedizione. Alcuni ritengono che si tratti di un filosofo, ma l'opinione più suggestiva e più accreditata è che sia una immagine di Cristo, raffigurato nell'atto di esprimere la sua benevolenza nei confronti del "Collegium" o del padrone della casa o dei suoi abitanti, che forse qui si riunivano per lezioni di filosofia. Si tratterebbe quindi di un'anticissima raffigurazione del Redentore, probabilmente la

prima con la barba che ci sia nota. Fino ad allora, infatti, sarcofagi e pitture ci avevano mostrato Gesù come un giovinetto imberbe, anche quando era assiso sul trono con il cielo ai suoi piedi.

Sopra un'elegantissima fascia con girali d'acanto messa in evidenza dal fondo in porfido verde greco, in due grandi campi rettangolari giganteggiano due leoni in giallo antico che azzannano senza pietà due teneri cerbiatti in grigio bardiglio, cui corrispondono, sulla

parete opposta, due tigris striate in giallo antico e porfido verde, anch'esse raffigurate nell'atto di assalire un cerbiatto. E' stato proprio il confronto tra queste belve e quelle, analoghe, della Basilica di Giunio Basso sull'Esquilino, a fissare la datazione dell'intero programma decorativo all'avanzato IV secolo: ipotesi suffragata dal rinvenimento di una moneta in bronzo dell'imperatore Massimo (383 - 388 d. C.) nella malta di allettamento di uno dei pannelli.

Straordinaria è la resa del corpo dei leoni, frutto di una maestria eccezionale: i diversi pezzi di giallo antico sono stati sottoposti all'azione del fuoco, che ha dato ai margini sfumature tendenti al rosso, per rendere il movimento del pelame e un forte effetto chiaroscurale. Un ultimo registro si svolgeva sulla parte più alta della parete, con riquadri, cornici e dischi dentati.

La decorazione più stupefacente, al limite dell'incredibile, era quella che ricopriva le tre pareti dell'esedra quadrangolare di fondo, dove era imitata, con marmi pregiati, una cortina di mattoni, nella quale si aprivano finte finestre chiuse da un "opus reticulatum", naturalmente marmoreo. Quasi completamente perso il rivestimento del soffitto, in tessere musive blu ed oro, la magnificenza della stanza doveva essere completata dal pavimento, che quando crollò l'edificio non era ancora stato posto in opera. Doveva essere composto da formelle quadrate 90 centimetri ciascuna che, unite quattro a quattro, avrebbero dato vita a un disegno con stelle a quattro punte e cerchi. Al centro delle stelle erano dischi o quadrati, contenuti in cerchi listellati o semplici.

Un primo restauro del 1966 è stato attentamente rivisto nel 1999. Dopo essere stati in parte prelevati al Palazzo delle Esposizioni nel 2000, in occasione della mostra "Aurea Roma", i pannelli sono stati trasferiti al Museo Nazionale dell'Alto Medioevo e sottoposti a un nuovo intervento conservativo durato due anni. In questa ultima sede museale, in via Lincoln 3, è possibile ora ammirare la serie di pannelli ricostruita in forma inedita, in una mostra inaugurata nei giorni scorsi dal vicepresidente del Consiglio e ministro per i Beni e le Attività Culturali, Francesco Rutelli.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

San Luca e il poeta Cardarelli nella Basilica di Cristo Re

La Basilica di Cristo Re, in viale Mazzini a Roma, è stata eretta su progetto di Marcello Piacentini e inaugurata nel 1934. Oggetto di discussioni e critiche furono gli affreschi semplici e severi di Achille Funi. Il pittore ferrarese (1890-1972), uno dei fondatori del gruppo "Novecento", decorò l'abside con la maestosa figura di Cristo Re e i piloni della cupola con i Quattro Evangelisti. Sul primo pilone a sinistra è raffigurato San Luca, con nella destra lo stilo, nella sinistra un rotolo svolto e dietro la testa il suo simbolo, il bue alato. Osservandone con attenzione il volto, si può riconoscere il ritratto di Vincenzo Cardarelli (1887-1959). Il poeta tarquiniese, che nel 1934 aveva 47 anni, è rappresentato con il viso di profilo, caratterizzato dall'ampia fronte accentuata da una profonda stempiatura. "Io nacqui forestiero in Maremma - scriveva Cardarelli - di padre marchigiano e crebbi come un esiliato assaporando con commozione tristezze e indefinibili nostalgie. Non mi ricordo la mia famiglia, né la casa dove sono nato, esposta a mare, nel punto più alto del paese, buttata giù in una notte come dall'urto di un ciclone, quando io avevo due anni appena".

Cinzia Dal Maso



"Omnia mea, mecum porto"

Le ricchezze dell'uomo: l'amore, l'esperienza, la dignità

"Omnia mea, mecum porto", ovvero "tutto ciò che è mio lo porto con me". Così dicevano gli antichi per sottolineare che la vita e le sue peripezie possono rubare averi e inestimabili ricchezze, ma non quel che davvero ti appartiene: l'amore, l'intelligenza, la dignità. Un bel monito per le generazioni a venire. E a pensarci bene basterebbe questa semplice, ma non poi così innocua frase per annientare qualsiasi tentativo pubblicitario. La società dell'avere per l'essere mal si adatta al detto latino.

Nel bagaglio della propria esistenza la filosofia antica poneva una formidabile certezza. Nessuna burrasca o nessun temporale sarà mai tanto forte da consentire al saggio navigante di perdere ciò di cui è padrone assoluto: la propria esistenza. La frase è attribuita al grande Lucio Anneo Seneca, il precettore dell'imperatore Nerone (54-68 d.C.), autore di opere letterarie, filosofiche e probabilmente anche teatrali. Pare, tuttavia, che il motto abbia origini più antiche: ad usarlo per

primo sarebbe stato il filosofo greco Diogene di Sinope (IV sec. a.C.). Originario del Ponto Eusino, visse ad Atene a Corinto ed è considerato il fondatore della scuola cinica. Tra le sue argute osservazioni: "quando un uomo deve prender moglie? Non ancora da giovane, mai da vecchio". Sulle opportunità della vita, invece: "Quando è ora di cenare? Quando vuole, per un uomo ricco. Per un povero, quando gli è possibile". Ad Alessandro Magno - che pare gli avesse chiesto di esprimere un desiderio - rispose senza mezzi termini: "Che tu ti sposti dal sole, perché mi fai ombra!".

Il detto latino verrà commentato sabato prossimo all'interno della trasmissione "Questa è Roma", un viaggio radiofonico attraverso le curiosità della storia antica, ideato e condotto dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio Radio da Maria Pia Partisani (88.150 MHz).

Annalisa Venditti